

Il commercio nell'antica Palestina

Vendite e acquisti, traffici commerciali

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Elogiando la donna virtuosa, *Pr* 31:24 dice di lei che “fa delle tuniche e le vende e delle cinture che dà al mercante”. Questa traduzione è aggiustata. Il testo originale biblico dice



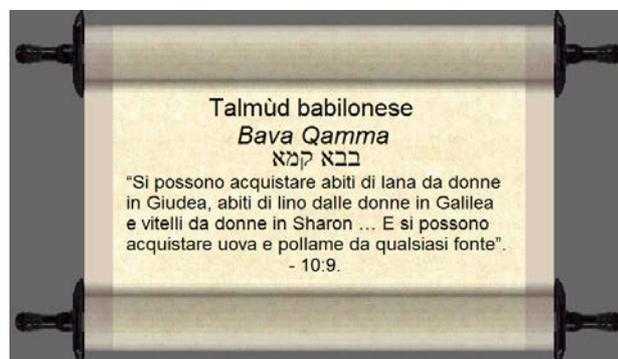
che la brava donna di casa dà le cinture che fabbrica lei stessa לְכַנְעִי (*laknaaniy*), “al cananeo”. Da ciò deduciamo che quando gli ebrei si insediarono in Palestina, ovvero nella terra di Canaan, non si interessarono del commercio (che lasciarono ai cananei) ma si dedicarono a coltivare la terra e alla pastorizia. Canaan era l’antico nome indigeno della Palestina a occidente del fiume Giordano (*Nm* 33:51;35:10,14) e significa “paese del

trafficante”. Ciò si spiega col fatto che la terra di Canaan occupava una posizione strategica facendo da ponte fra l’Egitto e l’Asia (più in particolare, la Mesopotamia). Anche se l’economia cananea era essenzialmente agricola, il commercio vi era molto fiorente e le città portuali divennero importanti centri commerciali, tanto che le loro flotte navali erano famose in tutto il mondo allora conosciuto (cfr. *Ez* 27). Fin dal tempo di Giobbe il nome “cananeo” era divenuto sinonimo di “trafficante” e così è tradotto in *Gb* 41:6 da *TNM*. I grandi imperi della Mesopotamia, dell’Asia Minore e dell’Africa cercavano di controllare il traffico commerciale (e militare) che avveniva in Canaan. Ciò spiega perché il popolo ebraico (insediatosi in Canaan) attirò sempre l’attenzione delle nazioni con effetti di vasta portata; e l’attirerà di nuovo “per depredare, saccheggiare, metter la mano su rovine ora ripopolate e sopra un popolo che si è riunito dalle nazioni, dedito agli armenti e ai propri affari, che abita al centro della terra” (*Ez* 38:12, *CEI*); Israele è proprio “al centro della terra”, sia in senso geografico che in senso spirituale.

È interessante notare che il libro biblico del *Deuteronomio*, che contiene dettagliate prescrizioni per regolare l'agricoltura e la pastorizia, non annovera un solo testo di diritto commerciale, a parte la prescrizione che i pesi e le misure dei commercianti fossero giusti e conformi alla norma (*Dt* 25:13-16). Se da una parte ciò la dice lunga sulle principali antiche attività lavorative degli ebrei, tra le quali il commercio non eccelleva, va tuttavia considerato che per forza di cose gli ebrei dovevano pur commerciare, se non altro per acquistare le cose indispensabili e per vendere i loro prodotti. Nessuna società può vivere senza commercio. Troviamo così che prima dell'esilio babilonese alcuni profeti si scagliarono contro i commercianti avidi e disonesti: "Voi che dite: «Quando finirà il novilunio, perché possiamo vendere il grano? Quando finirà il sabato, perché possiamo aprire i granai, diminuire l'efa, aumentare il siclo e usare bilance false per frodare, per comprare con denaro i poveri, e l'indigente se deve un paio di sandali? E venderemo perfino lo scarto del grano!»" (*Am* 8:5,6); "Efraim [la principale tribù del Regno di Israele] è un Cananeo ["un mercante", *ND*] che tiene in mano bilance false; egli ama ingannare". - *Os* 12:8.

Quando i giudei furono in esilio in Babilonia fu giocoforza per loro darsi al commercio in assenza di terre loro. Rientrati in Palestina, divennero poi parte del mondo ellenistico, commerciante per indole. Al tempo di Yeshù - anche se lo scrittore ebreo Flavio Giuseppe (37 circa – 100 circa E. V.) scrive nel suo *Contro Apione*: "Noi non proviamo alcun gusto nel commerciare; abitiamo una terra fertile e preferiamo occuparci di agricoltura" (1:12) – possiamo essere certi, per forza di cose, che il commercio era praticato, anche se non amato.

Quali commercianti c'erano in Palestina nel primo secolo? Innanzitutto quelli locali dei mercati. Lì si vendevano cereali, frutta, verdura, olio, formaggi, bestiame; lì si acquistavano utensili, vesti, calzari, profumi, gioielli.



Oltre al commercio locale nei mercati e nelle fiere, c'era quello degli ambulanti che si spostavano di villaggio in villaggio con i loro asini stracarichi di mercanzie. Essi arrivavano per tempo anche nelle grandi città in occasione delle sante Feste comandate da Dio. I luoghi

di mercato, con gli sgargianti colori delle varie mercanzie e gli odori tipici di ogni bancarella possiamo immaginarli inoltrandoci oggi nella parte antica di Gerusalemme. – Foto.



I concorrenti dei venditori ambulanti erano, come oggi-giorno, i bottegai. Il greco utilizza un apposito vocabolo per indicare un commerciante viaggiante: *èmporos* (ἐμπορος). Uno di questi è menzionato da Yeshùa in una sua parabola:



“Il regno dei cieli è anche simile a un mercante [*èmporos*; “commerciante viaggiatore”, *TNM*] che va in cerca di belle perle” (*Mt* 13:45). *Nee* 13:20 menziona “i mercanti [רְכָלִים (*rochliym*)] e i venditori [מְכַרִּין (*mochrè*)]

di merci di ogni genere”, distinguendo tra רַכָּל (*rachàl*), “venditore ambulante”, e מְכַר (*machàr*), “mercante”.

Già al tempo dei re si parlava di “mercati a Damasco”, che erano succursali dei *suk* “stabiliti a Samaria” (*1Re* 20:34). Nel primo secolo era anche praticato, più che il commercio, il baratto ovvero il pagamento in natura; ne fa allusione Yeshùa stesso quando dice: “Date, e vi sarà dato; vi sarà versata in seno buona misura, pigiata, scossa, traboccante; perché con la misura con cui misurate, sarà rimisurato a voi” (*Lc* 6:38). Il pagamento in denaro era comunque praticato sin dal tempo di Abraamo, tanto che in *Gn* 23:16 si parla di “sicli d'argento”, “buona moneta corrente sul mercato”. *Mic* 6:11 si domanda retoricamente: “Sarei io puro se tollerassi bilance false e il sacchetto dei pesi falsi?”. – Cfr. *Pr* 11:1;20:10.

La Bibbia cita i commercianti dell’Etiopia (*Is* 45:14), dell’Assiria (*Na* 1:1;3:16), del regno unito di Salomone (*1Re* 10:28; *2Cron* 1:16), di Sidone e di Tiro (*Is* 23:2,8). I grandi commerci avvenivano via mare con navi mercantili che facevano rotta verso paesi lontani da cui tornavano cariche di preziose mercanzie (*Sl* 107:23; *Pr* 31:14). Gli scambi commerciali avvenivano anche via terra con le numerose carovaniere del mondo antico (*1Re* 10:14,15; *2Cron* 9:13,14); Giuseppe, figlio di Giacobbe, fu venduto dai suoi fratelli proprio ad una di queste carovane che era diretta in Egitto. – *Gn* 37:25,28.

Il profeta Ezechiele descrive nel suo lamento funebre per di Tiro la città fenicia come un grosso centro commerciale cui affluivano navi e carovane da ogni parte del mondo:

“La gente di Tarsis commerciava con te per le tue ricchezze di ogni sorta. Scambiava le tue merci con argento, ferro, stagno e piombo. I popoli di Grecia, di Tubal e di Mesech commerciavano con te e, in cambio dei tuoi prodotti, offrivano schiavi e oggetti di bronzo. Gli abitanti di Bet-Togarma offrivano cavalli da corsa, da traino e muli. La gente di Dedan trafficava con te e inoltre avevi in mano tua il commercio con molte isole. Essi offrivano avorio ed ebano in cambio della tua merce. Gli Edomiti acquistavano i tuoi numerosi prodotti e, in cambio, davano smeraldi, stoffe preziose tinte di viola, ricami e tessuti di lino, coralli, rubini. Anche la gente di Giuda e quella d'Israele commerciavano con te e ti offrivano grano di Minnit, miglio, miele, olio e resina odorosa. Gli

abitanti di Damasco compravano i tuoi numerosi prodotti e pagavano i tuoi beni di ogni specie con vino di Chelbon e lana di Zacar. Nella città di Uzal, la gente di Dan e quella di Iavan, per le tue merci, ti davano ferro lavorato, resine e canne aromatiche. La gente di Dedan commerciava con te in coperte per cavalli. L'Arabia e i capi del paese di Kedar trafficavano con te in agnelli, montoni e capri. I mercanti di Saba e di Raema offrivano in cambio delle tue merci i profumi migliori, pietre preziose e oro. Le città di Carran, Canne, Eden, i mercanti di Saba, le città di Assur e Kilmad commerciava no con te. Portavano sui tuoi mercati vesti di lusso, mantelli tinti in viola, ricami, tappe multicolori, corde solidamente intrecciate. Una flotta di grandi navi trasportava le tue merci. Eri come una nave d'alto mare carica, piena di molte ricchezze". - Ez 27:12-25. TILC.

I re Davide e Salomone, proprio con l'aiuto dei fenici, avevano organizzato un grande scambio commerciale:

"Chiram, re di Tiro, inviò a Davide dei messaggeri, del legname di cedro, dei falegnami e dei muratori, i quali costruirono un palazzo a Davide"	2Sam 5:11
"Chiram diede a Salomone del legname di cedro e del legname di cipresso, quanto ne volle. E Salomone diede a Chiram ventimila cori di grano per il mantenimento della sua casa, e venti cori d'olio vergine; Salomone dava tutto questo a Chiram, anno dopo anno"	1Re 5:10,11
"Il re [Salomone] aveva in mare una flotta di Tarsis insieme con la flotta di Chiram; e la flotta di Tarsis, una volta ogni tre anni, veniva a portare oro, argento, avorio, scimmie e pavoni"	1Re 10:22

Al tempo di Yeshùà c'era in Palestina un commercio particolare designato dalla parola greca *μονοπωλεῖον* (*monopolèion*), che indicava un mercato col monopolio. Di questo tipo di commerciante il *Talmùd* dice che "compra il grano all'ingrosso per rivenderlo al minuto". Costoro pagavano in anticipo il raccolto ancora in erba, giocando sull'aspirazione dell'agricoltore ad avere al più presto il denaro. Era un gioco rischioso, ma permetteva di spuntare buoni prezzi e soprattutto di avere il monopolio della merce. Grossisti di questo genere trattavano non solo cereali, ma anche olio e conserve (cfr., nel *Talmùd* babilonese, il Trattato *Bava Batra* - בבא בתרא, "Ultima porta", cap. 5). È a questo tipo di commercianti che fa riferimento Yeshùà nella sua parabola delle dieci vergini: "Le stolte dissero alle avvedute: «Dateci del vostro olio, perché le nostre lampade si spengono». Ma le avvedute risposero: «No, perché non basterebbe per noi e per voi; andate piuttosto dai venditori [πωλοῦντας (*polùntas*)] e compratevene!»" (*Mt* 25:8,9). La forma *polùntas* è il participio presente ("vendenti") del verbo *πωλέω* (*polèò*), che ha anche il senso di "appaltare". – Cfr. *Rocci*.

Quest'ultimo tipo di commercio, come altri commerci all'ingrosso, esigevano ingenti capitali. Ecco allora la figura del banchiere. In più, considerate le molte e diverse monete in circolazione in Palestina (cfr. la lezione n. 11, *Monete, pesi e misure in Palestina*), un ruolo chiave lo svolgeva l'agente di cambio. Sia banchieri che cambiavalute erano considerate persone molto scaltre e avvedute; certamente erano abili e molto ricche. Il filosofo e teologo del secondo secolo Tito Flavio Clemente, più conosciuto come Clemente Alessandrino (150 circa – 215 circa) cita nel suo *Stromateis* una frase di Yeshùà che non è riportata dalla Bibbia: "Siate degli accorti cambiavalute, esaminando ogni moneta e scartando la cattiva"

(1:28). Tale citazione è riportata anche da decine di altri autori antichi. Se questa frase fosse genuinamente di Yeshùà, espressa nel linguaggio molto concreto ebraico, potrebbe essere stata utilizzata da Paolo in *1Ts* 5:21,22 che nella traduzione suona così: “Esaminare ogni cosa e ritenete il bene; astenetevi da ogni specie di male”, mentre il greco ha al v. 21: “Provate tutte le cose, il buono ritenete”; il verbo tradotto “provare” è nel testo greco δοκιμάζω (*dokimàzo*), riferito anche alla verifica della genuinità dei metalli. Che Yeshùà usasse queste figure nelle sue parabole è indubbio; nella sua parabola dei talenti fa dire al padrone che rimprovera un servo: “Servo malvagio e fannullone, tu sapevi che io mieto dove non ho seminato e raccolgo dove non ho sparso; dovevi dunque portare il mio denaro dai banchieri; al mio ritorno avrei ritirato il mio con l'interesse” (*Mt* 25:26,27). Questa parabola apre una finestra nella vita in Palestina al tempo di Yeshùà: i proprietari terrieri depositavano il loro denaro in banca. Yeshùà parla anche di interesse bancario. Questo era l'andazzo. La santa *Toràh* di Dio però prescriveva: “Non farai al tuo prossimo prestiti a interesse, né di denaro, né di viveri, né di qualsiasi cosa che si presta a interesse” (*Dt* 23:19); si noti come non è incluso solo il denaro ma anche cibarie e tutto il resto. Questa norma biblica, come tante altre, era aggirata dai rabbini con vari espedienti. Di fatto, gli interessi erano esigiti da chi prestava denaro ed era praticata perfino l'usura. È a gente di questo tipo che Yeshùà si riferì nell'esempio che fece al fariseo Simone quando gli disse: “Un creditore aveva due debitori; l'uno gli doveva cinquecento denari e l'altro cinquanta”. - *Lc* 7:41.

Parlando di commercianti è utile fare una riflessione su *Gn* 34:10. Nel contesto si parla



dello stupro di Dina, figlia di Giacobbe, ad opera di Sicheim, figlio di Camor l'ivveo, principe del paese (mappa a fianco). Dopo il fattaccio, Camor dice ai familiari di Giacobbe: “Mio figlio Sicheim si è innamorato di vostra figlia; vi prego, dategliela per moglie e imparentatevi con noi; dateci le vostre figlie e prendete per voi le figlie nostre. Abiterete con noi e il paese sarà a vostra disposizione; fissate qui la vostra dimora,

trafficate e acquistatevi delle proprietà” (*Gn* 34:8-10). Il verbo tradotto “trafficate” al v. 10 è nel testo ebraico שְׁחַרְחֹוּ (*skharùah*), “percorrete essa”, riferito alla loro terra. Si tratta di viaggiare percorrendo la regione per scopi commerciali.

Ciò ci porta a prendere in considerazione l'importanza delle strade palestinesi quali vie seguite negli scambi commerciali. Delle vie di comunicazione interne della Palestina abbiamo già trattato nella lezione n. 3, intitolata *La geografia della terra palestinese*. Qui precisiamo che un'altra via commerciale era quella marittima. Gli ebrei non sono mai stati

un popolo di marinai e non avevano una loro flotta mercantile per esportare e importare merci, ma si avvalevano di altri. Già Giacobbe, benedicendo i suoi figli, aveva detto di Zabulon, sesto figlio di sua moglie Lea: “Zabulon abiterà sulla costa dei mari; sarà sulla costa dove approdano le navi, il suo fianco s'appoggerà a Sidone” (*Gn 49:13*). La città fenicia di Sidone era a nord d'Israele e il territorio di Zabulon era nella parte settentrionale



della nazione ebraica. Pur non confinando direttamente con il mare, la regione di Zabulon era situata fra il Mar di Galilea a est e il Mediterraneo a ovest, per cui gli zabuloniti avevano facile accesso a entrambi i mari. Potevano quindi facilmente dedicarsi al commercio, attività a cui sembra riferirsi la benedizione di Mosè: “Rallègrati, Zabulon, nel tuo *uscire*” (*Dt 33:18*). I fenici erano un popolo di navigatori, in verità erano fra i più

grandi navigatori dell'antichità. Le navi fenicie affrontavano molto bene i mari; larghe e rialzate sia a poppa sia a prua, navigavano a vela o a remi (*Ez 27:3-7*). Le flotte fenicie controllavano gran parte del commercio sul Mediterraneo. Di esse si avvale, mille anni prima di Yeshù, il re Salomone per scortare le sue navi dirette in Spagna (*2Cron 9:21*; cfr. *1Re 9:26-28;10:11*). Nel 7° secolo prima di Yeshù le navi fenicie facevano ancora rotta verso Tarsis (Spagna), riportandone argento, ferro, stagno e piombo. - *Ez 27:12*.



Contrariamente ai fenici e ai greci, gli ebrei non amavano andare per mari, anzi ne diffidavano. Ciò traspare dalle parole del salmista: “Ecco il mare, grande e immenso, dove si muovono creature innumerevoli, animali piccoli e grandi. Là viaggiano le navi e là nuota il leviatano [il grande mostro marino]” (*Sl 104:25,26*). Nella letteratura ebraica non biblica è detto che “Dio con la sua parola ha domato l'abisso”, espressione che già di per sé indica il timore del mare, poi si dice: “I naviganti parlano dei pericoli del mare, a sentirli con i nostri orecchi restiamo stupiti; là ci sono anche cose singolari e stupende, esseri viventi di ogni specie e mostri marini” (*Siracide 43:23-25, CEI*). Giobbe arriva a dire: “La saggezza, dove trovarla? Dov'è il luogo dell'intelligenza? ... L'abisso dice: «Non è in me»; il mare dice: «Non sta da me»” (*Gb 28:12-14*). Non a caso Isaia paragona i malvagi e le masse popolari alienate da Dio, al “mare agitato, quando non si può calmare”, poi aggiunge: “Le sue acque cacciano fuori fango e pantano”. - *Is 57:20*.

Potremmo domandarci il perché di tanta avversione per il mare. Sulla costa palestinese l'approdo non è facile. Il forte vento africano provoca infatti dei marosi che ammassano

sabbia sui fondali che quindi si alzano. Le navi di grossa stazza dovevano fermarsi in rada e ammainare l'ancora, non solo per i fondali che si alzavano ma anche per la presenza di scogli sommersi. Anticamente l'unica insenatura adatta agli approdi era quella presso la catena del Carmelo. Oggi vi è il porto di Haifa (foto, con foto satellitare e posizione nella cartina accanto).



Ai tempi di Yeshù l'insenatura era però ancora impraticabile dalle navi di allora per via dei venti settentrionali. Giuseppe Flavio parla di alcuni porti ebraici, come quello di Ioppe (oggi Giaffa, assorbita da Tel Aviv; dal 1950 Tel Aviv-Giaffa), menzionata anche nella Bibbia, ma erano porticcioli solo per piccole imbarcazioni. Un porto vero e proprio, l'unico in Palestina, era quello di Cesarea, fatto costruire da Erode il Grande (cerchiato in rosso nella cartina più sopra). Si trattava però di una città pagana controllata dai romani (sede del procuratore di Roma).



Gli ebrei, non amanti del mare, avevano sì traffici marittimi, ma avvalendosi degli armatori fenici, greci e romani. La scarsa inclinazione ebraica all'andare per mari spiega perché la

Bibbia fa solo accenni di sfuggita a navi, traffici marittimi e navigazione. Tuttavia, qualche indicazione sulle navi e sulle barche dell'epoca, nella Scrittura la troviamo.

In *At 27:29* è detto che dalla nave su cui viaggiò l'apostolo Paolo furono calate quattro ancore da poppa perché l'imbarcazione resistesse alla tempesta; in *At 27:28* è menzionato anche uno scandaglio per misurare la profondità dell'acqua. Paolo viaggiò molto per mare; lui stesso dice di aver subito tre naufragi (*2Cor 11:25*). Al tempo di Yeshùa erano molte le navi mercantili che solcavano le acque del Mediterraneo. La nave su cui Paolo fu imbarcato come prigioniero era mercantile (*At 21:1-6;27:2-5*) e aveva a bordo 276 persone, compreso l'equipaggio (*At 27:37,38*). Giuseppe Flavio riferisce nella sua *Vita* di essersi imbarcato una volta su una nave che aveva a bordo 600 persone. Dalla descrizione che ne fa Luca in *At 27:6-19,40* veniamo a sapere che la nave mercantile su cui Paolo era imbarcato come prigioniero aveva una vela maestra, una vela di trinchetto, una scialuppa (che serviva per raggiungere la riva quando la nave calava l'ancora in rada) e che veniva manovrata tramite due grossi remi collocati a poppa.

Avendo parlato di viaggiatori per scopi commerciali, è il caso di dire qualcosa anche sui briganti. Intanto, occorre domandarsi: per quali motivi gli ebrei si spostavano e quindi viaggiavano? Una ragione è stata appena detta: c'era la categoria dei viaggiatori a scopo di commercio. Un'altra ovvia ragione era per andare a trovare parenti e amici che abitavano più o meno lontani. È, ad esempio, il caso di Miryàm, la madre di Yeshùa, che da Nazaret (in Galilea) andò a far visita a una sua parente in Giudea: "In quei giorni Maria si alzò e andò in fretta nella regione montuosa, in una città di Giuda, ed entrò in casa di Zaccaria e salutò Elisabetta ... Maria rimase con Elisabetta circa tre mesi; poi se ne tornò a casa sua" (*Lc 1:39,40,56*). Un'importante ragione per viaggiare erano i tre pellegrinaggi obbligatori (*Es 23:14-17*) che gli ebrei compivano ogni anno recandosi al Tempio di Gerusalemme. In queste occasioni si muovevano famiglie intere e si formavano lunghe carovane dirette alla città santa da ogni parte della Palestina e anche dall'estero. A parte queste occasioni fisse in cui le strade si popolavano e a parte gli sporadici spostamenti personali, le strade palestinesi erano normalmente percorse soprattutto da viaggiatori commerciali; e non solo ebrei, ma anche stranieri (nabatei, babilonesi, siriani, abissini, greci, romani, altri). A questi si aggiungevano i contadini che si recavano ai luoghi di mercato per vendere le loro merci.

In previsione del sabato, giorno in cui tutto si fermava, chi doveva percorrere lunghe distanze partiva all'inizio della settimana. Per questi viaggi lunghi (che includevano quelli dei pellegrinaggi) ci si dotava di tende per i pernottamenti a cielo aperto (l'apostolo Paolo era tra i fabbricanti di tende, mestiere che faceva per mantenersi).

Viaggiando, si cercava di non farlo da soli. Perché c'era un'altra categoria di "viaggiatori" che non si sarebbe mai voluta incontrare: i briganti. Era una vera piaga. Quanto fossero frequenti gli atti di brigantaggio possiamo dedurlo anche dal fatto che Yeshùà usò questa immagine in una delle sue parabole, per le quali trovava sempre spunto dalla vita quotidiana.

"Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico, e s'imbatté nei briganti che lo spogliarono, lo ferirono e poi se ne andarono, lasciandolo mezzo morto". - Lc 10:30.

Non a caso, il malcapitato viaggiava da solo. Si tenga poi presente che Gerico distava appena circa 22 km da Gerusalemme (è detto che l'uomo "scendeva" perché Gerusalemme si trova a circa 750 m sul livello del mare e Gerico a quasi 250 m sotto il livello del mare), distanza in discesa percorribile a piedi in circa cinque ore. Cosa accadesse nelle distanze più lunghe è immaginabile. Si tenga anche presente che, essendo vicina alla capitale ebraica, la strada era alquanto trafficata. Ai confini del deserto, quel posto era così pericoloso che il sacerdote che "scendeva per quella stessa strada", quando vide lo sventurato, "passò oltre" in tutta fretta; dal lato opposto; "così pure un Levita, giunto in quel luogo, lo vide, ma passò oltre". – Lc 30:31,32.

Giuseppe Flavio, parlando dei briganti, dice che erano abilissimi nel lanciarsi a cavallo contro le carovane e che, "se non potevano depredate gli altri, si depredevano fra loro". – *Antichità giudaiche*, 14:10.



L'antica strada che da Gerusalemme porta a Gerico, ambientazione della parabola di Lc 10:30

